

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*

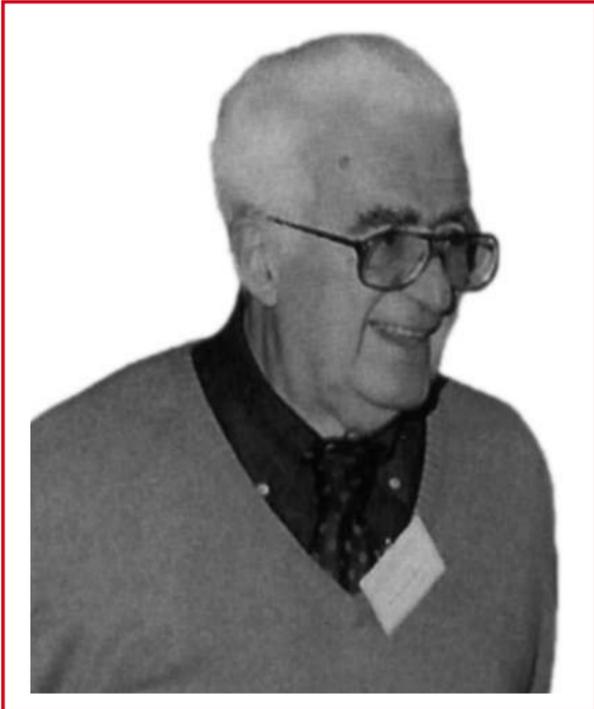


LE E-MAIL DI DIO

Tagore, poeta e mistico indiano, annunciò la splendida verità: “ Ogni volta che nasce un bimbo, porta con sé il messaggio che Dio non è ancora stanco e deluso dell'uomo!”. Le centinaia di migliaia di E-mail che il Signore invia ogni giorno in ogni angolo della terra sono vergate con i caratteri splendidi e dolcissimi del volto di ogni bambino. Fratelli e concittadini, non disperiamo perché finché il buon Dio ci manda a dire cose così belle, possiamo sperare ancora nella redenzione in un mondo migliore.

INCONTRI

LE “MISERICORDIE”



Avevo sentito parlare delle “Misericordie”, antiche confraternite religiose, sorte in secoli lontani ed ancora vive ed operanti soprattutto in Toscana.

M'erano giunte le immagini un po' tetre delle divise dei suoi membri e il linguaggio, certamente arcaico, con cui si descrivono le varie operazioni con le quali si preparavano i membri di queste organizzazioni benefiche che si interessavano della povertà, della malattia e della morte dei concittadini.

Ho capito poi che ciò apparteneva solamente ad un certo folklore e alla tradizione di questi gruppi di assistenza religiosa e sanitaria. Questi aspetti erano sopravvissuti solamente nella curiosità della gente del nostro tempo, ma la sostanza del servizio s'è aggiornata: ora sono funzionanti dei gruppi di volontariato moderni, preparati e quanto mai efficienti, capaci di reclutare non solamente anziane signore o zitelle in cerca di consolazione, ma soprattutto tantissimi giovani e professionisti di grande prestigio.

Una decina di anni fa, in una delle tante gite-pellegrinaggio che la mia parrocchia organizzava per i membri della comunità, decidemmo di visitare la Toscana e di prendere alloggio in un albergo di una delle cittadine al centro di quella regione, per poter ogni giorno visitare luoghi diversi e rientrare alla sera. La cittadina prescelta era Poggibonsi e l'albergo si trovava in centro della città. Senonché un'anziana signora, scendendo le scale per il pranzo, mise in malo modo un piede e ruzzolò giù per i gradini. La cosa apparve subito come qualcosa di molto grave, la signora batté la testa sui gradini riportando un gravissimo trauma cranico, tanto che sembrava ormai spacciata.

Il direttore dell'albergo chiamò immediatamente “La misericordia”. L'ambulanza arrivò in pochissimi minuti con a bordo un medico per i primi soccorsi. Condussero l'infortunata in ospedale, ci rassicurarono dicendo che potevamo continuare il tour secondo il programma prestabilito perché si sarebbero impegnati loro ad assisterla. La cosa volse al meglio, ma quando fu tempo di ripartire, la signora non fu in grado di rientrare col nostro pullman. I “Fratelli della misericordia” ci rassicurarono in ogni modo che avrebbero seguito il caso e quando la signora fosse stata dimessa e in grado di tornare a casa, l'avrebbero accompagnata con una loro ambulanza. Così avvenne, dopo una settimana dall'incidente.

In quella occasione andai nella loro sede per ringraziare. Si trattava di un edificio moderno, ben arredato, con vari ambulatori, all'interno un bel gruppo di giovani e di ragazze dai volti puliti e sani, che erano di turno, giocavano a ping-pong in attesa di eventuali chiamate. Ebbi una splendida impressione dell'organizzazione, del numero di aderenti e soprattutto dello spirito di profonda solidarietà e carità cristiana che li animava. Da quell'incontro nacque la mia attenzione verso questa organizzazione, cosicché ogni qualvolta

appare sulla stampa il nome delle “misericordie toscane” mi sono sempre interessato a quello che dicevano e a quello che facevano.

Per molto tempo ho sognato ed anche tentato di dar vita anche a Mestre a questa associazione di solidarietà, non riuscendoci perché, probabilmente, da noi manca quel retroterra di tradizione e di cultura che invece in Toscana, pur laica e poco religiosa, vive e prospera in maniera veramente edificante. Ora non mi resta che pregare perché anche da noi, che pur non manchiamo di associazioni di volontariato di ogni tipo, possa radicarsi una associazione dal volto quanto mai moderno, ma che si rifaccia ad una ispirazione profondamente religiosa che esprima l'anima cristiana della nostra gente.

In Toscana i membri delle “misericordie” passano per il noviziato e accettano impegni tanto simili ai voti religiosi, mentre da noi una delle prime preoccupazioni di queste associazioni, che pur sono composte da credenti e da praticanti, è quella di affermare negli statuti che l'associazione è apartitica e non qualificata come cattolica. Purtroppo questa è una delle tante carenze del cattolicesimo veneto, poco schierato e sempre preoccupato di non comprometersi con scelte religiose presso l'opinione pubblica.

Don Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

Un bel caso di Vangelo applicato

A due passi da San Petronio si trova l'ambulatorio «Irnerio Biavati», fiore all'occhiello della Confraternita della Misericordia.

Qui, ogni giorno, grazie a un gruppo di medici volontari, storie di povertà e di sofferenza si intrecciano con la generosità dei bolognesi.

Erano da poco passate le 17 e i pazienti già varcavano la soglia dell'ambulatorio «Irnerio Biavati», al pianterreno del Palazzo Giovanetti in via Maggiore, sede della Confraternita della Misericordia in Bologna, all'ombra delle due celebri torri, la Garisenda e degli Asinelli, e a una manciata di passi da San Petronio.

Li osservavo mentre entravano, chi guardingo e chi più deciso: c'erano due donne di colore, una con il pancione e l'altra con un bimbetto che le sgambettava a fianco; un signore

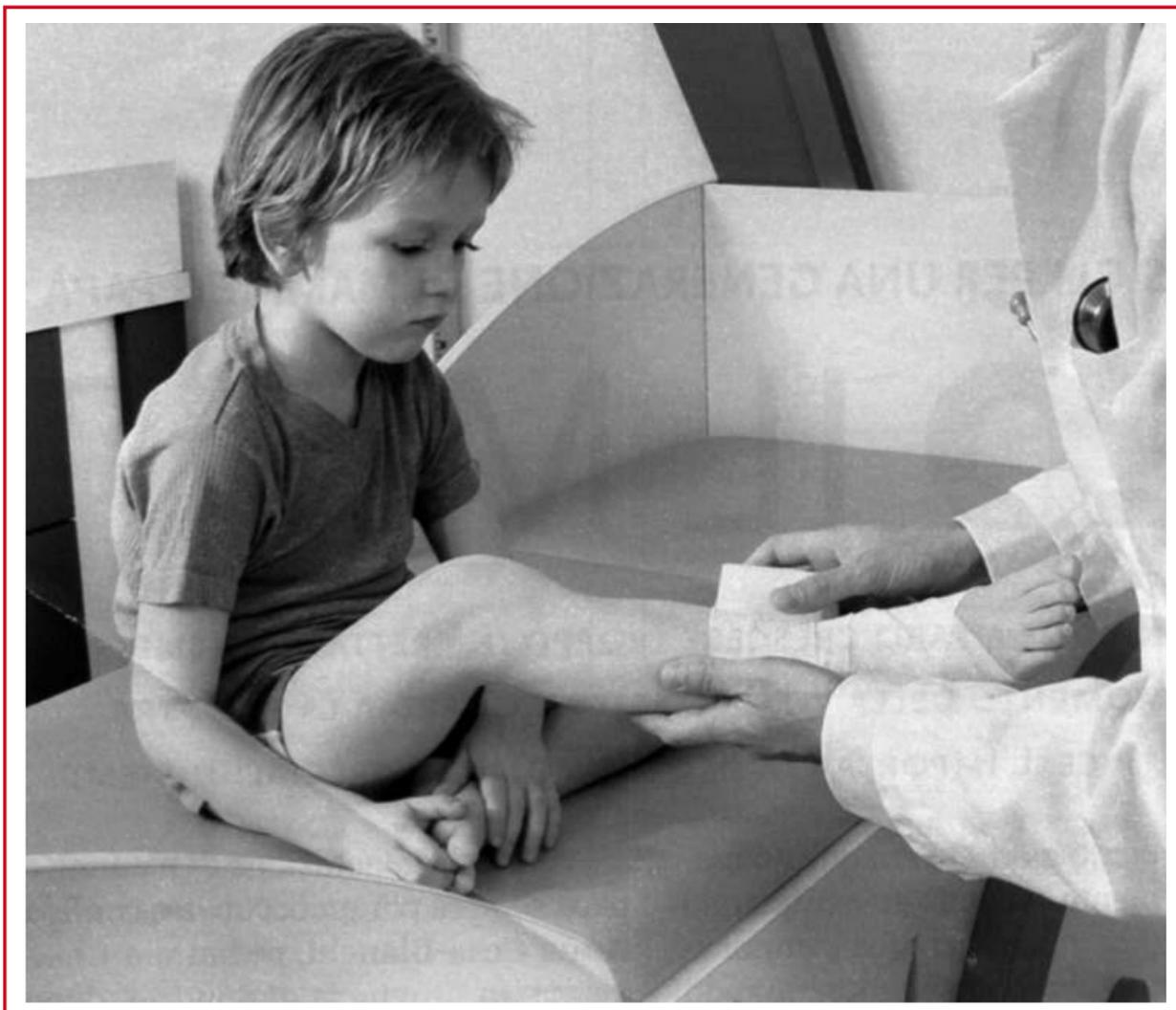
I POVERI PER I PIU' POVERI

Con questo numero de l'Incontro abbiamo deciso di intensificare la campagna per raccogliere i fondi indispensabili per la costruzione del “Centro don Vecchi di Campalto”. L'impresa costruttrice cammina con passo rapido e con lo stesso passo ci fa giungere le fatture. Amici lettori, fate in modo di non far mancare il vostro contributo perché ne abbiamo veramente bisogno.

Conto corrente postale
12534301

Banco Antonveneta
IT 03005040 02002-
0000014253553

Banco San Marco
IT33 R 05188 02072
000000070368



di mezza età e uno più giovane, dell'Europa orientale; un barbone di casa nostra, che trascinava un trolley sgangherato... E altri ancora, i più accomunati dalla condizione di indigenza e di clandestinità, quindi giuridicamente inesistenti e, per la legge vigente, in perenne flagranza di reato, da denunciare.

Per fortuna, esiste una legge, scritta nella coscienza prima ancora che nei codici, per la quale il diritto alla vita e alla salute di chicchessia non può essere cancellato o disatteso.

Ecco perché l'ambulatorio «Irnerio Biavati», fiore all'occhiello della Misericordia bolognese (e altri simili, ovviamente), possono operare alla luce del sole. Ad assistere i pazienti, un gruppo di medici volontari, alcuni professionisti affermati in pensione, altri ancora in attività, molti dei quali giovani, coordinati dal direttore sanitario, professor Luciano Lancellotti, noto chirurgo. L'ambulatorio «Irnerio Biavati», il primo del genere in Italia, ha una storia più che trentennale, testimoniata da 25 mila cartelle cliniche, rigorosamente archiviate, anche elettronicamente.

Così nella città di san Petronio ogni giorno storie di povertà e di sofferenza si intrecciano con la generosità e il senso di giustizia dei bolognesi. In un clima di solidarietà che «ha costituito — come, ha scritto a suo tempo il cardinale Giacomo Biffi, allora arcivescovo della città — una delle più

sollecite e provvidenziali risposte al problema dell'assistenza sanitaria ai più poveri e disadattati, tra i quali si fa più preponderante la presenza degli immigrati... L'ambulatorio Biavati, in fondo, è un bel caso di Vangelo applicato».

«Anche troppo generoso, il cardinale» commenta l'ingegner Mario Cevenini, mentre si accinge a raccontarci la storia della Confraternita, di cui è l'attuale presidente.

La Misericordia bolognese è associata alla Confederazione nazionale delle Misericordie, che ha sede a Firenze, dove le Misericordie sono nate agli albori del 1200 con il fine, ancor oggi perseguito, di trasportare in ospedale le vittime di incidenti stradali e di altre disgrazie, e di aiutare malati poveri. L'esperienza approda nella città felsinea agli inizi del 1900, a opera del nobile bolognese Girolamo Gioanetti, che l'ha conosciuta e apprezzata durante un viaggio in Toscana. Data di nascita: 1911.

Per raggiungere le finalità proprie della Misericordia, Gioanetti lega lo storico palazzo di famiglia e il suo patrimonio. L'iniziativa attecchisce e i confratelli, amministrando con oculatezza il lascito Gioanetti, assistono nel tempo un gran numero di poveri. La loro cooptazione avviene per censo, cioè su base nobiliare, il che rende non facile il ricambio, per cui a metà degli anni Settanta la loro età media sfiorava i settantacinque

anni. Senza futuro, la Confraternita rischia di finire con i suoi beni nel calderone del servizio pubblico. A questo punto, alcuni giovani della «San Vincenzo», tra i quali lo stesso Cevenini, con tanti progetti di solidarietà in testa e scarse risorse, approfittano di opportunità concesse dallo Statuto per entrare nella Confraternita e assumerne poi la gestione e la direzione. Il loro ingresso segna quella rinascita spirituale ed economica, ammirata da tutta la città, come attesta, appunto, il cardinale Biffi.

Dalla mensa all'ambulatorio

Nel 1976, il terremoto del Friuli, nella tragicità delle sue conseguenze, diventa bacino di coltura del volontariato italiano. Da Bologna partono in ottocento, diretti in Val Resia, dove costruiscono decine di case, acquisendo un'esperienza straordinaria, che, al loro ritorno intendono mettere a frutto.

«L'arcivescovo Antonio Poma, ricorda Cevenini, offre loro un'occasione realizzando, come segno concreto del congresso eucaristico diocesano del 1977, una mensa per i poveri, la "mensa della fraternità", con sede nei locali della Confraternita. Qui ogni sera vengono serviti settanta pasti: un ingente e complesso lavoro, che richiede l'apporto di duecento volontari. Nel 1993, per la ristrettezza dei locali, la mensa viene trasferita altrove, e arricchita di altri servizi».

L'ambulatorio nasce dall'esperienza della mensa. Racconta Cevenini: «Servendo alla mensa, osserviamo che molti frequentatori hanno bisogno anche di cure mediche, perché affetti dalle malattie tipiche indotte dalla povertà. Il professor Antonio Maria Mancini, ordinario di anatomia patologica all'Università di Bologna, e altri confratelli medici, danno vita a un ambulatorio per queste persone, intitolato a Irnerio Biavati, vicepresidente della Confraternita nella precedente gestione. Nei primi anni le persone assistite sono poche centinaia, poi il loro numero aumenta rapidamente con il concomitante aumento nel territorio di immigrati clandestini. Tanto che, nel 1990, il consiglio comunale ci chiede di trasformare la nostra attività, con un'apposita convenzione, in un servizio sanitario pubblico, sostitutivo di quello nazionale, per immigrati clan-

destini in condizioni di indigenza e in situazioni personali precarie, e per altri indigenti particolari, “allergici” ai servizi istituzionali. Accettiamo l’offerta e subito gli assistiti salgono a tremila l’anno. Le convenzioni via via rinnovate ci garantiscono il rimborso delle spese vive». L’ambulatorio viene presto imitato e, osserva Cevenini, «quando il legislatore nel 1998 stabilisce che gli immigrati irregolari sono clandestini in tutto ma non per quel che riguarda la salute, ha in mente la nostra attività».

Nuove povertà nuove malattie

L’ambulatorio è aperto tutti i giorni, con orario continuato. In ogni giornata vengono visitate tra le venti e le trenta persone.

Il professor Antonio Maria Mancini, già ordinario di Anatomia patologica all’Università di Bologna, scomparso tre anni fa, fu cofondatore e direttore scientifico della struttura.

Orario continuato

L’ambulatorio, che ora dispone di cinque stanze per i ricevimenti, è aperto tutti i giorni dalle 17.30 alle 19.00. «Le sette di sera sono un’ora indicativa – osserva il professor Lancellotti –. Quasi sempre si va oltre. I medici volontari, una trentina per quindici diverse specialità, a turno visitano dalle venti alle trenta persone al giorno. Quando ci sono problemi più seri, ricorriamo agli ospedali.

La legge ci consente in determinati casi, soprattutto per malattie croniche o quando ci sono minori, di procurare loro una tessera che li definisce «stranieri temporaneamente presenti» («stp»), equiparandoli per un determinato periodo ai regolari, con accesso a tutti i servizi sanitari». Lancellotti è soddisfatto per come vanno le cose.

Tutto procede con regolarità e ordine. In pochissimi i casi si è dovuto far ricorso alla forza pubblica per sedare qualche esagitato.

«Abbiamo molti farmaci a disposizione, in parte provenienti dalle farmacie degli ospedali, grazie alle convenzioni, in parte da donazioni private. Per le medicine non inserite nel circuito di distribuzione, i pazienti si rivolgono a una farmacia convenzionata, utilizzando un buono spesa fornito dalla Confraternita». C’è qualcosa, però, che angustia il professore: la mancanza di posti letto per le convalescenze. Il Centro Bel-



trame (dormitorio pubblico) ha messo a disposizione due letti, ma quando i pazienti sono di più, non c’è nulla da fare...

Confortato dalla sua lunga esperienza sul campo, Lancellotti ci tiene a sfatare alcuni pregiudizi, come quello che fa degli immigrati dei portatori di malattie, e afferma: «Succede spesso il contrario, che siano loro, cioè, a essere colpiti da malattie non presenti nei loro Paesi, per le quali quindi hanno scarse difese: la tubercolosi, ad esempio, è ora da noi in aumento solo perché abbiamo abbassato la guardia. Siamo in contatto con l’ospedale di Bellaria, specializzato nella cura di questa malattia, e vi mandiamo i nostri malati.

Riscontriamo, invece, il ritorno di malattie da tempo scomparse, come la scabbia o la pellagra, che non sono “portate” dagli immigrati, bensì causate dalle condizioni di estrema povertà e degrado in cui molti di essi

vivono. Per vincerle, oltre ai farmaci, servono migliori condizioni di vita». L’ambulatorio non esaurisce l’attività della Confraternita. Essa ospita e assiste una decina di persone, in alloggi di sua proprietà o dati in uso, per ragioni tecniche, al Comune. Attua ogni anno centinaia di interventi di natura economica, più che raddoppiati nel 2009, a causa della crisi che coinvolge in numero crescente anche le famiglie italiane.

Ma, osserva ancora Cevenini, le casse della Confraternita non sono senza fondo: al momento sono ancora alimentate dai proventi del Palazzo Gioanetti, i cui locali sono in parte affittati. Ma fino a quando? «Finora ce la siamo cavata, ma il crescente numero di interventi a causa della crisi ci ha fatto grattare il barile. Ora stiamo utilizzando delle riserve accantonate, ma se il trend non si inverte, presto non avremo più nulla da grattare. E poi, siamo in pochi. Il volontariato è una bella cosa, ma non cresce sugli alberi. Ufficialmente i volontari sono un centinaio, ma solo una cinquantina attivi in sede, gli altri danno apporti dall’esterno. Anche questo è un punto da riequilibrare».

Cevenini estrae dall’armadio un quadro di stoffa sul quale spicca, in caratteri cirillici, la scritta «Cristo è risorto», l’augurio che i fedeli ortodossi si scambiano il giorno di Pasqua.

Lo ha donato la comunità cattolica ucraina di rito ortodosso (1600 donne) perché nell’ambulatorio della Confraternita, nei momenti di particolare difficoltà, come quelli della malattia, hanno trovato attenzione e cure, non solo come malate, ma come persone. E’ uno dei riconoscimenti più graditi.

Piero Lazzarin

— GIORNO PER GIORNO —

COSÌ, PROPRIO NO

E no! Così proprio non va Signor Marchionne. Nonché FIAT. Il mese scorso l’annuncio del trasferimento Panda dalla Polonia a Pomigliano. Subordinato al consenso da parte degli operai di modifiche al loro contratto di lavoro. Dato il momento di grave crisi occupazionale buon senso ha voluto che da entrambe la parti ci fosse volontà di conciliazione.

Ora lei se ne esce con l’annuncio di trasferimento della catena di montaggio della vostra monovolume da Torino - Mirafiori alla Serbia. Tanto valeva. A questo

punto ben venga la protesta di sindacati e operai. Pur non amando molto una certa sfumatura di verde, questa volta concordo pienamente con quanto detto dal Siur Calderoni: “La FIAT restituisca l’enorme quantità di contributi (denaro di noi contribuenti) avuti dallo Stato per risanare i suoi trascorsi gravi passivi e relativa minaccia di licenziamenti di massa.

Passivi riguardo ai quali ora viene da chiedersi: furono reali? O non piuttosto fantasiosi, pretestuosi, macchinosi, quanto scaltri giochi d’accumulo. A tutto vantaggio di già pingui patrimoni e di già grassi conti bancari di grossi azionisti?

SCHIACCIASASSI

Quando, più di due anni fa, Don Armando mi propose di reggere il timone della Galleria san Valentino del Don Vecchi di Marghera, accettai senza indugi e con molto entusiasmo. La Galleria, spaziosa, luminosissima, elegante, anche se un po' decentrata, aveva già ospitato parecchie mostre. Con impegno, pazienza e non senza fatica, ho fin da subito stabilito e intensificato contatti.

Telefonato senza mai stancarmi o perdere la pazienza. Ho incontrato a casa mia o sono andata io stessa da artisti, che in seguito hanno esposto alla San Valentino. Pur con risultati alterni, ho preso contatti con i media locali affinché, di volta in volta, fosse data notizia dell'inaugurazione di ogni nuova mostra. Salvo qualche rara eccezione la continuità espositiva è stata assicurata.

Ho fatto in modo che i miei non pochi problemi di salute non avessero a pregiudicare la preparazione, né tanto meno mettessero in forse la mia presenza e relativi onori di casa dell'inaugurazione. L'impegno alla Galleria San Valentino mi è piaciuto e mi ha molto gratificata. Particolarmente apprezzati da parte mia i rapporti umani stabiliti. Molteplici e del tutto nuovi. Cordialità, simpatia, collaborazione con la maggior parte degli artisti. Protratte nel tempo.

Rinnovate di volta in volta. Ad ogni vernice e al di fuori di essa. Importantissima e preziosa fin da subito la collaborazione e la totale disponibilità del gruppo auto gestito degli anziani residenti. Lungi da me il solo pensare che entusiasmo e impegno possano bastare al raggiungimento, non dico del meglio, ma anche di un più modesto buon risultato. Fra gli assidui della Galleria anche una non più sconosciuta presenza, da tempo impegnato in altre realtà espositive della terraferma veneziana. Reciproca sincerità, reciproco rispetto. Nel mio chiedere consigli.

Nel suo discreto e costruttivo suggerire. Mi sono quindi rivolta a lui la scorsa primavera. Dopo che un'ischemia cardiaca è andata ad aggiungersi alla mia già ben nutrita anamnesi. Uscita dall'ospedale gli ho chiesto di individuare, fra le sue molte conoscenze, una persona disposta a prendere il mio posto alla galleria. Questo caro amico si è subito attivato. Vagliando, proponendo. Alla fine trovando la perso-



na più adatta e preparata alla conduzione della galleria. Contemporaneamente, pur con grande rammarico, ho parlato della cosa a Don Armando. Garantendo la mia presenza alla galleria fino alla fine dell'anno in corso.

Mi è di recente non poco dispiaciuto leggere quanto scritto da Don Armando su L'Incontro (N°31 del 1 agosto) riguardo gli abbandoni in merito alla Galleria e il negarsi da parte di chi non ha niente da fare. In particolare da parte di "Chi si è accorto che la Galleria l'impegnava ad appuntamenti fissi e frequenti...". Non è certo la presenza ad ogni singola vernice ad impegnare. Bensì il molto che la precede.

Voglio e vorrò sempre un gran bene a questo prete dalla sensibilità e dal tatto a volte arrugginiti. Che non esita, ad ogni piè sospinto, a definirsi povero sognatore, vecchietto solo, abbandonato ed illuso. Pur sapendo bene di essere una schiacciasassi. Meglio ancora, un cingolato da sfondamento.

Luciana Mazzer Merelli

SACERDOTE E SUORA UCCISI A COLTELLATE

Choc per l'assassinio di padre Zhang e suor Wei. Erano esponenti della Chiesa «sotterranea»

Due uccisioni, il cui movente resta ancora avvolto nel mistero, hanno colpito la Chiesa cinese nella provincia settentrionale della

Mongolia Interna. Padre Joseph Zhang Shulai, era vicario generale della diocesi "sotterranea" (cioè in piena comunione con il Papa, ndr) di Ningxia e suor Maria Wei Yanhui era responsabile della casa di riposo situata all'interno di un complesso di opere della Chiesa locale a Wuda, un distretto

di Wùhai, capoluogo della provincia. Il personale dell'ospizio che attorno alle 6.30 di ieri mattina ha trovato nelle rispettive stanze i corpi senza vita e molto sangue, non ha saputo dare alcuna indicazione agli inquirenti per identificare l'assassino o gli assassini. Secondo quanto emerso dalle testimonianze dei dipendenti, come da quelle della comunità cattolica locale, a causare la morte del sacerdote sono state numerose ferite, forse sette, mentre a uccidere la religiosa è stato un unico colpo di coltello al petto. Come ha riferito l'agenzia Asia News, suor Wei, nativa della Mongolia Interna, era la direttrice della casa di riposo che ospita una sessantina di anziani. La suora 32enne aveva preso i voti nel 2001. Padre Zhang, 55 anni, era originario della diocesi di Xianxian (Hebei) e sacerdote dal 1985; da vent'anni esplicava il servizio sacerdotale nella Mongolia Interna.

La polizia è intervenuta subito dopo la scoperta dei cadaveri e ha isolato l'ospizio procedendo a una accurata perquisizione. Da indiscrezioni, i sospetti delle autorità al momento ricadrebbero su un «laico cattolico». La polizia sarebbe sulla sue tracce. Padre Zhang era stimato nella comunità cattolica locale, come ha testimoniato un

residente nelle vicinanze dell'ospizio che si è dichiarato «colpito» dalla notizia della morte «di un bravo sacerdote che si prendeva così tanta cura dei parrocchiani».

In realtà, l'attività di padre Zhang riguardava anche la conduzione della diocesi, parte della Chiesa non ufficiale, di cui si occupava attivamente insieme all'amministratore designato dal ritiro, alcuni anni fa, del 92enne vescovo "clandestino" Joseph Ma Zhongmu, unico prelato di etnia mongola in Cina. Monsignor Ma è stato di recente ricoverato in ospedale per problemi cardiaci e molti temono che la notizia dell'assassinio di un sacerdote da lui stimato possa ulteriormente peggiorare le sue condizioni di salute.

Sconvolta da quanto è successo è anche la piccola comunità cattolica di Wuhai. «Siamo così pochi qui — ha detto un suo esponente all'agenzia Ucan — Questa disgrazia contribuirà a tenere lontana dalla nostra Chiesa i non-credenti che desidererebbero avvicinarsi».

Immediatamente è stato anche informato del duplice delitto il vescovo della diocesi di Bameng, approvata dal governo, che ha giurisdizione sull'area del delitto. Monsignor Matthias DuJiang, la cui diocesi "aperta", separata nel 1990 da quella

“sotterranea” di Ningxia, conta circa 30mila fedeli, in questi giorni si trova a Shanghai ma è in contatto con la polizia locale.

La Chiesa delle Mongolia Interna conta circa 200mila fedeli. Le sue comunità “non ufficiali” sparse su un territorio assai esteso, non sono nuove a persecuzioni. Ultima in ordine di

tempo la distruzione, il 7 giugno nella città di Ordos dell’unica chiesa locale, approvata dalle autorità da poco più di un anno. Responsabile una folla che ha agito indisturbata, mentre il parroco e un leader laico sono stati fermati dalla polizia.

Stefano Vecchia

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

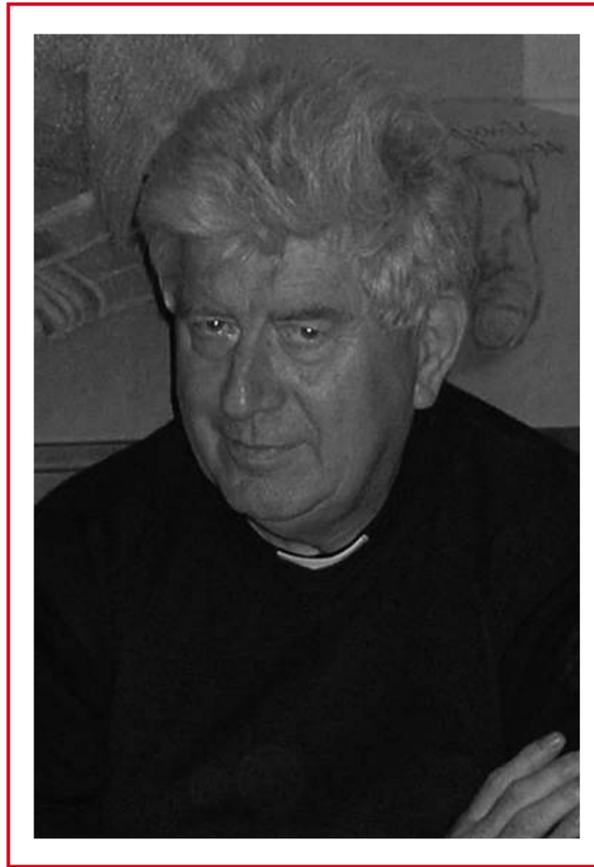
LUNEDÌ

Quando facevo l’assistente religioso dell’AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici), perché in quei tempi lontani insegnavo alle magistrali, ricordo che un docente di una delle moltissime lezioni che l’associazione organizzava per aggiornare i maestri, affermava che educare significa far emergere dalla personalità dei ragazzi quelle qualità positive che essi possedevano. L’educatore doveva far prendere coscienza di queste sementi, curare la crescita dei germogli e fare da tutore perché essi crescessero dritti e robusti. In fondo c’è la legge di natura che regola questo meccanismo di crescita, essa vale per gli uomini, per gli animali e perfino per le piante. Se l’educatore non segue questa crescita in maniera decisa, con gli innesti opportuni e i necessari interventi, avremo delle creature selvagge, disordinate, improduttive e brutte da vedersi.

Da un paio di anni io sto addestrando un filare di oleandri a crescere ad alberello, perché solo così ci permettano di vedere lo splendido tappeto verde del prato che sta aldilà del filare delle piante di oleandro, e sono certo che riuscirò in questo intento! Credo che in ogni settore della vita, dalla scuola alla società, dalla famiglia alla politica, servano educatori esperti, autorevoli e decisi, che inizino con un addestramento, proseguendo con un’opera di educazione e quindi di formazione, crescendo uomini veri e non selvaggi disordinati, irrequieti ed incapaci di vivere in una società ordinata e civile.

In questo momento storico credo che a livello familiare, scolastico, civile e politico, i preposti all’educazione siano incerti, poco decisi e senza idee chiare, cosicché nella scuola alligna il bullismo, nella fabbrica l’assenteismo e il disinteresse, nella società i no-globals e i centri sociali, in Parlamento le chiacchiere e nella famiglia il capriccio.

Quindi il problema è quello delle guide, che devono avere idee chiare e



polso fermo, perché solo così è possibile creare una società migliore; chi rema sempre contro e chi non mantiene fermo il timone tradisce l’uomo e la società.

MARTEDÌ

Domenica ho tenuto il sermone della parabola del buon samaritano.

Confesso che in quell’occasione avrei preferito il tono del comizio a quello della pia meditazione. Vi sono dei passaggi del Vangelo che non dico che mi entusiasmano, perché questo è troppo poco, ma che mi caricano di un’ebbrezza interiore.

Io ho avuto modo di ascoltare un commento al “Laurentianum” di Mestre, da parte di Padre David Maria Turoldo, nel quale è venuto fuori il meglio dell’attore, del sacerdote e del poeta che questo frate, servo di Maria, assommava nella sua personalità ricca e appassionata, e non dimenticherò mai la lezione di vita e di Vangelo che è emersa dalla sua parola piena di passione religiosa e civile.

Qualche anno dopo, ebbi modo di leggere una delle migliori lettere pastorali del Cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, che aveva

come tema “Farsi prossimo” e che ruotava tutta attorno alle tematiche della parabola evangelica. Porto ancora con me alcune verità che sono diventate punto di forza nella filosofia della mia vita. Il “prossimo” non è colui che ti è vicino, ma colui a cui ti accosti con pietà e con partecipazione al suo dramma. E ancora: la religiosità non è quella teorica del dottore della legge, del sacerdote che tira dritto e del levita, il quale aveva altro a cui pensare che soccorrere il malcapitato.

La salvezza non è per chi appartiene ad un certo schieramento, per chi è iscritto in un certo registro o si definisce con una certa terminologia formale, ma per chi si sporca le mani per soccorrere il prossimo, seppur incontrato per caso.

Ricordo un pezzo un po’ spregiudicato in cui si ipotizzava che in Cielo può accadere che vicino ad una monachella tutta pudore e preghiera, possa sedere il Ché Ghevara con il mitra sulle ginocchia perché anche lui, pur a modo suo, ha tentato di soccorrere il suo prossimo sfruttato!

Altra verità: nessuno può rifarsi solamente all’organizzazione sociale, alle competenze e tentare di scusarsi dicendo “non è compito mio!”, ma ognuno deve comprometterci col prossimo che ha bisogno.

Forse, se non avessi letto con questo cuore la parabola del samaritano, il “Don Vecchi” e tante altre cose sarebbero rimaste nella sfera delle utopie o, peggio ancora, dei futuribili.

MERCOLEDÌ

Mi accorgo sempre di più che il nostro linguaggio è estremamente grossolano e poco specifico, e pure i termini che usiamo sono

IL DISPIACERE INGIUSTIFICATO DELLA SIGNORA LUCIANA MAZZER MERELLI

La signora Mazzer, leggendo una nota di don Armando, ha pensato che si riferisse a lei e che non fosse stato compreso il motivo delle sue dimissioni dalla galleria San Valentino.

Posso rassicurarla che la nota non si riferiva, almeno nelle intenzioni dello scrivente, assolutamente a lei.

Per la signora Mazzer nutro solamente ammirazione, stima e riconoscenza.

Don Armando

quanto mai equivoci ed illusori. Motivo per cui dietro ad un certo termine religioso puoi trovare tutto e l'opposto di tutto.

Qualche tempo fa citavo Pittigrilli, che afferma che certe parole fascinosse sono come dei paraventi dietro i quali si nasconde la banalità e perfino il marciume. Ma nello specifico della religione esiste lo stesso fenomeno; ad esempio, i termini "religioso, cristiano, cattolico, praticante, cristiano impegnato" sono terribilmente equivoci, sono dei comuni denominatori che hanno quasi nulla del comune e invece tanto del diverso.

È, o almeno dovrebbe essere, evidente, che questa disquisizione lessicale, non è puramente teorica, ma esprime la copertura di situazioni concrete che provocano nel mio animo stupore, sdegno, ribellione, perché certe mistificazioni sono amare.

Ho incontrato nel passato una persona aderente al movimento dei focalari, che non esprimeva un pensiero, un discorso, una preghiera, se non la condiva mille volte con la salsa dolciastra e stomachevole della parola "amore". Conoscendo poi il comportamento di questa persona nella sua vita di relazione, era chiaro che non avrebbe mai mosso neppure il dito mignolo della mano sinistra per aiutare il suo prossimo. Contemporaneamente avevo incontrato una di quelle persone che nel nostro ambiente ecclesiastico chiamiamo "lontano"; non so se fosse credente o meno, comunque non era assolutamente praticante, so che alla richiesta di un piacere, il sì è giunto immediato, continuativo nel tempo, tanto da sembrare che il piacere glielo avessi fatto io e non lui. Sarei tentato di richiamare ancora una volta sant'Agostino col suo "ci sono uomini che Dio possiede e la Chiesa non possiede, ed altri che la Chiesa possiede, ma che Dio non riconosce come suoi discepoli".

Purtroppo ci sono persone più papiste del Papa, che hanno la bocca impastata di terminhi pseudoreligiosi, ma che sono settari, egoisti, menefreghisti nei riguardi di quelli che non sono "dei loro".

Sarà ormai un ventennio che sono quanto mai scettico su distintivi, confraternite, registri, gruppi impegnati di ogni specie; ed invece sono quanto mai interessato ad altri elementi qualificanti quali l'onestà, l'autenticità, la generosità, il coraggio, la solidarietà, la libertà di giudizio ed altri ancora. Talvolta questo mi provoca incomprensioni e rifiuti, ma mi ci trovo bene e sono contento nonostante tutto.



Piano a quattro mani?
Sogno molto di più:
musica a milioni di mani,
armonia suonata dal mondo intero...

Helder Càmara

GIOVEDÌ

La soluzione di alloggi accessibili anche agli anziani più poveri, e con qualche lieve servizio di supporto, per almeno un decennio si è dimostrata una soluzione ottimale, non solo innovativa, ma pure pilota nei riguardi delle residenze per la terza età.

Mezzo mondo è venuto a vedere il "Don Vecchi", ad informarsi su questo nuovo modello che egregiamente allontana il tempo della casa di riposo, offrendo una maggior qualità di vita e a costi infinitamente minori, tanto che in più luoghi si sono create strutture simili.

Ma il nostro mondo corre molto in fretta, sicché ogni giorno mi convinco sempre più che la soluzione ha bisogno di aggiornamenti abbastanza consistenti e per nulla marginali. I motivi sono questi:

- 1) I residenti si accorgono e approfittano di tutti i vantaggi come fossero non il frutto di sacrifici di qualcuno, ma loro diritti sacrosanti.
- 2) Con mille sotterfugi tentano di beneficiare dei costi bassissimi per metter via o, più ancora, per poter aiutare figli o nipoti.
- 3) Abbastanza presto si accorgo-

LA SOLUZIONE MENO FATICOSA E PIÙ EFFICACE

per creare a Mestre dei servizi efficienti e a 360 gradi per aiutare i cittadini in difficoltà:

LASCIARE PER TESTAMENTO

i propri beni mobili ed immobili alla Fondazione Carpinetum perché li adoperi per i bisognosi.

ANCHE A MESTRE

vi sono persone che non hanno eredi, o anche se ci sono, essi non hanno bisogno di ulteriore ricchezza, perciò farebbero cosa quanto mai lodevole destinare ai poveri il loro patrimonio.

no degli aspetti convenienti, se ne approfittano a piene mani, ma sono molto restii ad una collaborazione generosa.

4) I figli sono sacri, guai disturbarli perché lavorano, han diritto di riposarsi, andare in vacanza; mentre pretenderebbero che giorno e notte la direzione provvedesse ai loro bisogni. C'è stato perfino chi avrebbe preteso che vendessimo i quadri per pagare più personale a loro servizio.

5) Naturalmente per via degli acciacchi e l'età avanzata quasi tutti scoprono prestissimo la previdenza offerta da Comune e Regione, intascano silenziosamente e poi, altrettanto silenziosamente versano in banca o, più ancora, ai figli.

6) Il ricorso alle badanti, pagate in nero, è una tentazione; infatti le lingue prevalenti al don Vecchi sono il rumeno, il moldavo e l'ucraino.

7) Infine, il passare degli anni ha innalzato non solamente l'età media, ma soprattutto gli acciacchi ed ha diminuito l'autonomia.

Ormai venti-trenta dei nostri anziani avrebbero bisogno della casa di riposo, ma le esistenti non hanno posti disponibili. Il Comune insiste, per motivi sociali ed economici, per la domiciliarità al "Don Vecchi", offrendo una qualche ancora incerta disponibilità a far gestire dal Centro il costo dei servizi che esso eroga agli anziani. Questa soluzione esige scelte notevoli, assunzioni di responsabilità maggiori, modifica dello statuto

e soprattutto il consenso dei singoli residenti.

Speriamo che il tempo porti consiglio e che a settembre siamo in grado di fare le scelte più opportune.

VENERDÌ

Io ho scoperto la realtà della “maggioranza silenziosa” ai tempi ormai lontani in cui dominava negli stabilimenti e nelle piazze la CGIL e in Parlamento una coalizione di sinistra.

Sembrava che qualcuno avesse dipinto di rosso l'intera Penisola e che ormai fossero prossimi i giorni della dittatura del proletariato, senonché quasi per incanto e sorprendentemente, ci fu una marcia silenziosa di circa quarantamila cittadini che espressero in maniera civile il loro dissenso dalla politica del Governo e dagli indirizzi del sindacato.

Quella manifestazione pare non avesse alle spalle i partiti e non fosse pagata da alcuno, come invece sempre avviene quando gli operai scendono in piazza intruppati e finanziati dai sindacati che sono una potenza economica e per di più non presentano bilanci e non pagano tasse. Da allora ho capito che all'interno del Paese, della Chiesa o di un qualsiasi tipo di realtà sociale molto consistente, quasi sempre c'è una maggioranza silenziosa che raramente si oppone ai pochi scalmanati che si impadroniscono della scena e che danno l'impressione che tutti la pensino come loro.

Sono ritornato a questi ricordi e a questi convincimenti sentendo un signore che non era riuscito a trovare neanche una copia de “L'incontro”, il quale mi confidava che leggeva con estremo interesse il periodico perché sempre si ritrovava nelle convinzioni che io vado esprimendo.

Non passa giorno che qualcuno non mi esprima il suo gradimento e d'altronde il fatto che in piena estate si stampino quattromila copie del periodico e che già nella prima mattinata della domenica non se ne trovi neppure una, è una conferma non oppugnabile di tale gradimento.

Tutto questo mi aiuta a credere che non sia solo a pensarla in una determinata maniera, ma che sia presente nella nostra città e nella nostra Chiesa “una maggioranza silenziosa” che condivide i miei convincimenti. Questo, anche se può sorprendere i benpensanti, mi fa molto piacere.

SABATO

Michel Quoist ha composto una bellissima preghiera sul tempo. In pratica questo sacerdote francese, morto una ventina di anni fa, offre la parola a nostro Signore per dire

PREGHIERA sime di SPERANZA



UN NUOVO CAMMINO

Signore, nel moto continuo delle cose

nel loro variarsi ed alternarsi,
ci sveli la ricchezza meravigliosa
della tua sapienza
ci racconti la tua bontà.

Dacci saggezza
per vivere ogni traguardo,
con umiltà e serenità.

Dacci generosità
per donare ciò che abbiamo
ricevuto da ogni esperienza...

Signore, dacci forza
per irradiare ancora, intorno a noi,
sorrisi e speranza.

Dacci energia, per vedere
e ancora aiutare
con semplicità e amore
chi ci passa accanto.

Signore, aiutataci a credere:

Che nulla di quanto
abbiamo seminato
verrà perduto,
perché tu non guardi
il traguardo raggiunto,
ma l'amore con cui abbiamo
donato;

e che, ogni chicco caduto
arricchirà chi lo accoglie...

Anonimo

a noi poveri uomini che spessissimo affermiamo “non ho tempo”, perché siamo convinti di non averne a sufficienza per aiutare gli altri, per ascoltare un po' di musica che rassereni lo spirito, per visitare una persona in ospedale, per pregare, per meditare e per mille altre cose che sarebbe bello ed opportuno fare.

Quoist mette in bocca al Signore la risposta per chi si nega affermando ad ogni piè sospinto “non ho tempo”: «Non è vero che tu non hai tempo. Io infatti ti garantisco ogni anno tutti i 365 giorni, ogni giorno con tutte le 24 ore, ore con tutti i sessanta minuti, minuti con tutti i loro sessanta secondi... Non è vero che non hai tempo, forse è più vero che non lo sai usare bene o forse lo sprechi per cose di poco conto!»

Un paio di settimane fa ho trovato, in

una delle tante riviste che sfoglio ogni giorno, una bella storiella a proposito di questo argomento. Un insegnante mostra un grosso vaso di vetro e lo riempie di palle da tennis. Poi domanda agli allievi: «E' pieno il vaso?» Tutti rispondono di sì, ma l'insegnante butta dentro sassolini che riempiono gli interstizi e poi domanda: «E' pieno?» «Sì» rispondono. Al che egli versa della sabbia e richiede ancora «Ora è pieno?» Il “sì” diventa ancora più convinto e definitivo. Allora l'insegnante tira fuori due birre e le versa affermando: «Vedete, ci vuole saggezza per occupare bene e fino in fondo il proprio tempo. A chi usa bene il proprio tempo resta perfino la possibilità di bere due birre con gli amici!»

Come si fa a dire al Signore che ha torto? Come mi posso giustificare dicendo “non ho tempo”? Ho ricordato più di una volta che il cardinale Urbani, nostro Patriarca, diceva al proposito: «Quando hai bisogno di un piacere, non chiederlo a chi è sempre libero, perché di certo ti dirà di no, chiedilo invece ad uno che è molto occupato, perché lui troverà un po' di tempo anche per te». Ora, ogni volta che sarei tentato di dire “non posso, non ho tempo”, mi calano avanti queste due sbarre che mi impediscono di passare. Ho scritto tutto questo nella speranza che queste sbarre si calino anche per gli altri.

DOMENICA

Chi mi conosce un po', sa che sono impegnato da un paio di anni in un'altra impresa editoriale, oltre la pubblicazione de “L'incontro” e del quindicinale per gli ammalati “Coraggio”, cioè quella del mensile “Sole sul nuovo giorno”.

A quest'ultimo periodico sono particolarmente affezionato, come un padre al più piccolo dei figli, all'ultimo nato. Il mensile è costituito da una raccolta che offre ogni giorno “un pezzo” di autore, più o meno noto, sugli argomenti più disparati, ma sempre dal contenuto molto sostanzioso e dall'involucro dai colori smaglianti. Immagino quasi che un raggio del sole nuovo del mattino illumini un aspetto vero, cruciale ed estremamente significativo della vita sempre diversa e poliedrica. Mi è sempre più impegnativo scoprire riflessioni nuove, soprattutto espresse in maniera intensa, coinvolgente, con termini ed immagini che ti prendano per il bavero e che ti mettano colle spalle al muro. Io amo tanto questo tipo di letteratura, tagliente, che ti toglie il respiro e la pace.

Qualche giorno fa mi sono messo a sfogliare un numero pubblicato mesi fa nel quale c'era questa preghiera: “Signore, mandaci preti folli!” Riecheggiava le parole di san Paolo: “Nos

stulti proter Christum”, noi accettiamo di essere considerati della gente folle perché seguiamo “lo sconfitto” vincitore: Gesù.

Non so ripetervi le parole e le argomentazioni di questa singolare preghiera, perché la bellezza specifica sta proprio nella scelta dei termini e dei concetti.

Pensavo, durante la lettura, che la Chiesa veneziana ebbe, soprattutto nel passato, delle splendide figure di preti con questa “pazzia”, che in definitiva è la ricchezza spirituale ed umana espressa in modi diversi, ma sempre ricca, sebbene spesso fuori dalle righe di una ordinarietà stanca e monotona.

Mi vengono in mente figure sacerdotali come don Barecchia, il cappellano della ritirata del Don, don Dell'Andrea, che accompagna fascisti e partigiani all'esecuzione capitale, monsignor Scarpa, col suo sigaro in bocca, ma col pensiero lucido e tagliente, don Vec-

chi, capace di tirar giù dalle nuvole i sogni più impossibili, don Da Villa, il cappellano dei nostri soldati nella fallimentare vicenda bellica dell'Africa settentrionale, don Giuliano Bertoli, il rettore del seminario che rimane impavido sulla barricata di fronte alla contestazione e salva il seminario, don Giorgio Busso, il prete sorridente che, contro tutti, crede che il Signore chiami ancora i nostri ragazzi, don Mezzaroba, che spalanca il suo cuore e la sua casa ai parrocchiani, don Spanio, che crea “i ragazzi di don Bepi”, don Niero, che recupera in maniera arguta ed intelligente la pietà popolare della nostra gente ed altri ancora.

Pensando a queste figure sacerdotali così diverse, ma così originali ed intense, ho ripetuto, quasi sillabando, la preghiera “Signore, mandaci preti folli!”, perché ho un sacrosanto timore di incontrare preti come soldatini di piombo immobili ed insignificanti!

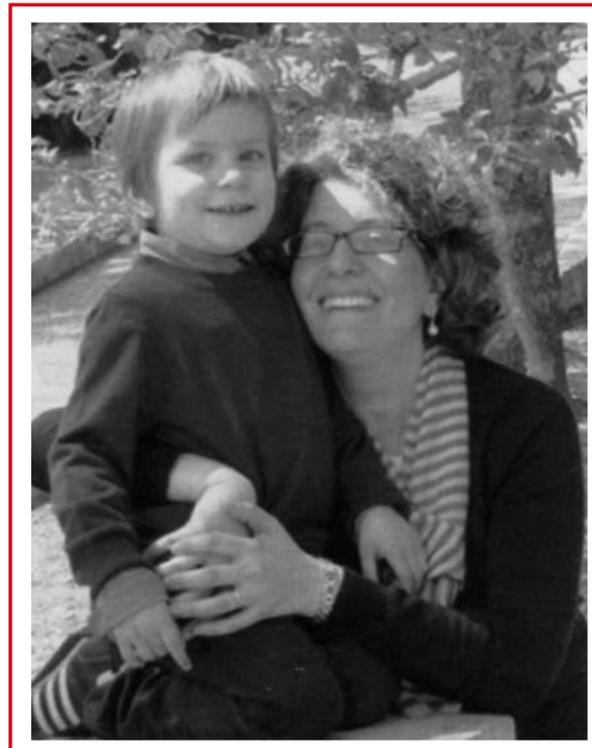
LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

G O L I A

Golia era alto, con una corporatura impressionante e dotato di un carattere molto difficile non era, è inutile dirlo molto amato anzi, appena i suoi passi risuonavano tutti fuggivano a gambe levate. Il temperamento litigioso e violento aveva contribuito a condannarlo alla solitudine, non era mai riuscito a crearsi un legame stabile ma questo, apparentemente, a lui non importava granché.

Viaggiava sempre solo, non accettava compagnia nemmeno in occasione di un pranzo o di uno spuntino, non frequentava neppure compagnie femminili perché amava sentirsi libero e, cosa ancora più importante, detestava il pensiero di un legame che avrebbe portato come conseguenza logica un figlio, un figlio che non voleva e per questo rifuggiva come la peste le coppie sposate con prole. “E' così bello rimanere soli, fare quello che si vuole, senza nessuno che ti dia ordini o che frigni senza nessun motivo” questo era il pensiero che sfrecciava rapido nella sua mente quando incontrava famigliole felici che passeggiavano incuranti delle urla dei figli o dei continui rimbrotti delle mogli.

Tutti nella loro esistenza cambiano idea prima o poi per un motivo o per l'altro ed infatti, anche se Golia non lo poteva presagire, stava per verificarsi un evento che avrebbe cambiato il corso della sua vita. Un sera, mentre tornava da una lunga passeggiata che avrebbe dovuto aiu-



tarlo a smaltire il pasto luculliano di quel giorno, riecheggì nel bosco uno sparo e Golia cadde a terra colpito gravemente all'addome. Svenne per il dolore e rimase privo di conoscenza per un bel po', per quanto tempo però non lo seppe mai. Si risvegliò e cercò di alzarsi ma una mano, anzi una zampa molto piccola si appoggiò sul suo poderoso torace per impedirgli di farlo. Golia cercò, scotendo la testa, di riprendere i sensi completamente e quando ci riuscì vide, accucciato al suo fianco un piccolo orsacchiotto che gli intimò di rimanere fermo perché la mamma era andata a cercare alcune erbe che lo avrebbero aiutato a guarire. “E' un incubo” pensò “il peggiore che mi potesse mai capitare. Sono ferito,

CHIESA DEL CIMITERO SANTA MARIA DELLA CONSOLAZIONE

Don Armando Trevisiol, che è il titolare di questa chiesa, durante i mesi estivi nei giorni feriali celebra la Santa Messa alle ore 9,30 e tiene una brava meditazione, mentre durante i mesi invernali celebra alle ore 15. Alla domenica sempre alle ore 10 con la presenza del Coro Santa Cecilia e del violinista Nino Brunello.

Don Armando è sempre a disposizione per quanto riguarda la pastorale del lutto.

un cucciolo mi dà degli ordini ed una femmina, tra breve, tenterà di uccidermi con le sue pozioni magiche. Mi doveva capitare proprio un'orsa strega che crede di sapere tutto sulla medicina. Io mi sono sempre curato da solo, sono un orso grosso, temibile ed infuriato, mi alzerò e scoverò chi mi ha ferito per farlo pentire di quello che ha fatto”. Tentò di muoversi ma il mondo attorno a lui iniziò a girare vorticosamente e svenne di nuovo perché aveva perso molto sangue. Al suo risveglio trovò Baby, un'orsa infermiera alta quasi quanto lui ed altrettanto grossa, che lo stava fasciando con alcune foglie a lui totalmente sconosciute. Non lo avrebbe mai ammesso con nessuno ma era molto delicata ed esperta, infatti quell'impacco gli procurò un immediato sollievo. Il suo piccolino, che poi scoprì chiamarsi Cucciolo, stava giocando quietamente poco lontano da loro con alcuni bastoncini, era tranquillo ed anche se ancora molto giovane obbediva prontamente alla madre quando gli chiedeva, sempre con grande dolcezza, alcune erbe necessarie per sconfiggere l'infezione. Passarono molti giorni e Golia venne accudito come un poppante ma la cosa, a dire il vero, non gli dispiaceva per niente perché poco alla volta dovette ammettere con se stesso che stava bene in compagnia di quella piccola famigliola. Cucciolo poi era adorabile e Golia rimaneva ore a guardarlo giocare con una farfalla o mentre faceva agguati ad un nemico inesistente. Baby, poi, era molto bella e dolce ed il grande orso si innamorò di lei perdutamente come un adolescente tanto che quando era lontana per la caccia perché Golia era ancora debole lui l'aspettava con grande trepidazione accu-

dendo il piccolino che essendo vivace ne combinava sempre una ma questo gli piaceva e a volte, guardandosi attorno per essere sicuro che nessuno lo vedesse, giocava con lui come se avessero la stessa età. Un bel giorno svegliandosi si sentì abbastanza forte per andare a caccia e lo comunicò a Baby che però gli intimò, non senza una certa autorità, di rimanere ancora nella tana: dovrai fermarti qui ancora qualche giorno per ristabilirti completamente poi te ne dovrai andare perché io devo pensare al mio piccolino. Golia pensò allora che avrebbe potuto formarsi una famiglia cambiando le sue abitudini solitarie e così fu: rimase al campo e si occupò del sostentamento della famiglia appena acquisita. Andava a caccia ed essendo un abile cacciatore il cibo non scarseggiava mai poi, una volta tornato, si metteva Cucciolo sulle spalle e lo portava al negozio delle api per una scorpacciata di miele fresco: lo stava viziando ma adorava quella piccola peste. Nel bosco tutti rimasero alquanto sorpresi ma anche felici per la trasformazione avvenuta in Golia, era cambiato e molto anche, era diventato più socievole, partecipava alle cene tra orsi sempre in compagnia della sua famiglia, andava a passeggio tenendo Cucciolo per una zampa ed era un padre molto premuroso. Adorava la sua famiglia ma il destino aveva in serbo ancora qualcosa per lui e non era una bella novità: Baby, una sera, non tornò da una battuta di caccia con le sue amiche perché era stata uccisa forse dallo stesso cacciatore che aveva ferito Golia tempo prima. Avrebbe voluto rincorrere l'assassino di sua moglie per cancellarlo dalla faccia della terra ma doveva pensare a Cucciolo perché non sarebbe mai stato in grado, essendo ancora troppo giovane, di provvedere a se stesso. La sera in cui venne informato della terribile perdita di Baby prese in braccio il figlio e gli spiegò che erano rimasti soli. Si abbracciarono stretti stretti per cercare di cancellare il dolore che aveva squarciato il loro cuore poi Golia spiegò a Cucciolo che la vita proseguiva e che lui doveva crescere sano e forte perché questo era quello che la mamma avrebbe voluto. Gli insegnò a cacciare, ad evitare le trappole, ad ascoltare i suoni della natura per avvertire eventuali pericoli o la presenza di possibili prede da cacciare, gli insegnò anche a nuotare per pescare i pesci, gli insegnò tutto quello che gli sarebbe servito per sopravvivere in un mondo molte volte ostile. Cucciolo cresceva e Golia invecchiava, aveva iniziato a

perdere il suo prodigioso fiuto, poi a vederci sempre meno soprattutto di sera, era diventato anche un po' sbadato e non era più molto pronto nell'evitare i pericoli, le zampe cominciavano a tradirlo e sempre più spesso doveva sedersi magari nel bel mezzo di una battuta di caccia. Fu questo il motivo che spinse il grande e vecchio orso a prendere una decisione: sarebbe stato meglio per lui andare in una casa di riposo, non voleva essere di peso a Cucciolo diventato ormai adulto. Comunicò il suo proposito al figlio il quale gli disse che non lo avrebbe mai permesso, che dovevano stare per sempre insieme ma Golia fu irremovibile e, una mattina mentre suo figlio era a caccia, abbandonò la tana lasciando un piccolo fiore per il suo unico e tanto amato figliolo. Si presentò alla Casa di Riposo Orsi Stanchi dove fu accolto senza tante formalità. Passò un giorno e già si sentiva morire lì dentro, non sapeva cosa fare, era sempre stato abituato a lavorare per vivere ed ora erano gli altri che cacciavano per lui, si lasciò prendere dallo scoramento tanto che iniziò a non mangiare più fino quando non successe qualcosa che cambiò nuova-

mente il corso della sua vita. Se ne stava con la testa appoggiata ad una cancellata guardando il bosco dove aveva vissuto libero quando si sentì toccare le spalle ed udì una voce che gli parve familiare sussurrargli che il pasto era pronto. Si voltò e ... e si trovò di fronte Cucciolo che per stargli vicino aveva chiesto ed ottenuto un posto di infermiere presso la Casa di Riposo. Golia ricominciò a mangiare e a sentirsi forte e quando venne il giorno in cui la sua amata Baby lo invitò nel Paradiso degli Orsi lui chiamò Cucciolo, appoggiò la vecchia e grossa testa sulle zampe del figlio e gli disse: "La vita continua, ricordatelo, non avere rimpianti, non provare dolore per la mia morte perché tua madre ed io correremo di nuovo insieme felici nei territori di caccia del Paradiso ringraziando per ogni momento che la vita ci ha concesso. Formati una famiglia e sperimenterai una gioia che niente e nessuno ti potrà mai donare. Grazie per il tuo amore" e spirò lasciando questo mondo per andare a godere della nuova vita in compagnia della sua adorata moglie.

Mariuccia Pinelli

DOBBIAMO CAMBIARE IN ALTO!

Una società italiana ed una giapponese decisero di sfidarsi annualmente in una gara di canoa, con equipaggio di otto uomini. Entrambe le squadre si allenarono e quando arrivò il giorno della gara ciascuna squadra era al meglio della forma, ma i giapponesi vinsero con un vantaggio di oltre un chilometro. Dopo la sconfitta il morale della squadra italiana era a terra. Il top management decise che si sarebbe dovuto vincere l'anno successivo e mise in piedi un gruppo di progetto per investigare il problema. Il gruppo di progetto scoprì dopo molte analisi che i giapponesi avevano sette uomini ai remi e uno che comandava, mentre la squadra italiana aveva un uomo che remava e sette che comandavano. In questa situazione di crisi il management dette una chiara prova di capacità gestionale: ingaggiò immediatamente una società di consulenza per investigare la struttura della squadra italiana. Dopo molti mesi di duro lavoro, gli esperti giunsero alla conclusione che nella squadra c'erano troppe persone a comandare e troppe poche a remare. Con il supporto del rapporto degli esperti fu deciso di cambiare immediatamente la struttura della squa-



dra. Ora ci sarebbero stati quattro comandanti, due supervisori dei comandanti, un capo dei supervisori e uno ai remi. Inoltre si introdusse una serie di punti per motivare il rematore: "Dobbiamo ampliare il suo ambito lavorativo e dargli più responsabilità". L'anno dopo i giapponesi vinsero con un vantaggio di due chilometri. La società italiana licenziò immediatamente il rematore a causa degli scarsi risultati ottenuti sul lavoro, ma nonostante ciò pagò un bonus al gruppo di comando come ricompensa per il

grande impegno che la squadra aveva dimostrato. La società di consulenza preparò una nuova analisi, dove si dimostrò che era stata scelta la giusta tattica, che anche la motivazione

SOTTOSCRIZIONE PER IL CENTRO DON VECCHI DI CAMPALTO

I figli della defunta Adele Saporì hanno sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 per onorare la memoria della loro cara mamma, deceduta qualche settimana fa.

Un residente del Centro don Vecchi di Marghera, che ha desiderato l'anonimato, ha sottoscritto una azione pari ad euro 50.

Il signor Giuseppe Semenzato, residente al Centro don Vecchi di Marghera, per dimostrare la sua riconoscenza per essere stato accolto nel suddetto Centro, ha sottoscritto una azione pari ad euro 50.

Per onorare la memoria del caro zio Giancarlo Pettenà, noto artista della grafica di Carpenedo, Berta, Marina e Claudio hanno sottoscritto 4 azioni pari a euro 200.

La sorella del defunto Giuseppe Massariol ha sottoscritto una azione euro 50 per onorare la memoria del suo caro congiunto scomparso poco tempo fa.

La signora Teresa Zuliani ha sottoscritto una azione euro 50 in ricordo dei suoi congiunti: Gino, Lionello, Emma, Giancarlo, Liliana e Remo.

La signora Paola Cavaggion Portinari, ha sottoscritto 20 azioni, pari a 1.000 euro in ricordo della madre Maria morta mesi fa.

La signorina Rita Marchiorello ha sottoscritto altre 2 azioni pari ad euro 100.

Un signore di Campalto, affezionato lettore lui e sua moglie de l'Incontro, ha sottoscritto 10 azioni pari a euro 500.

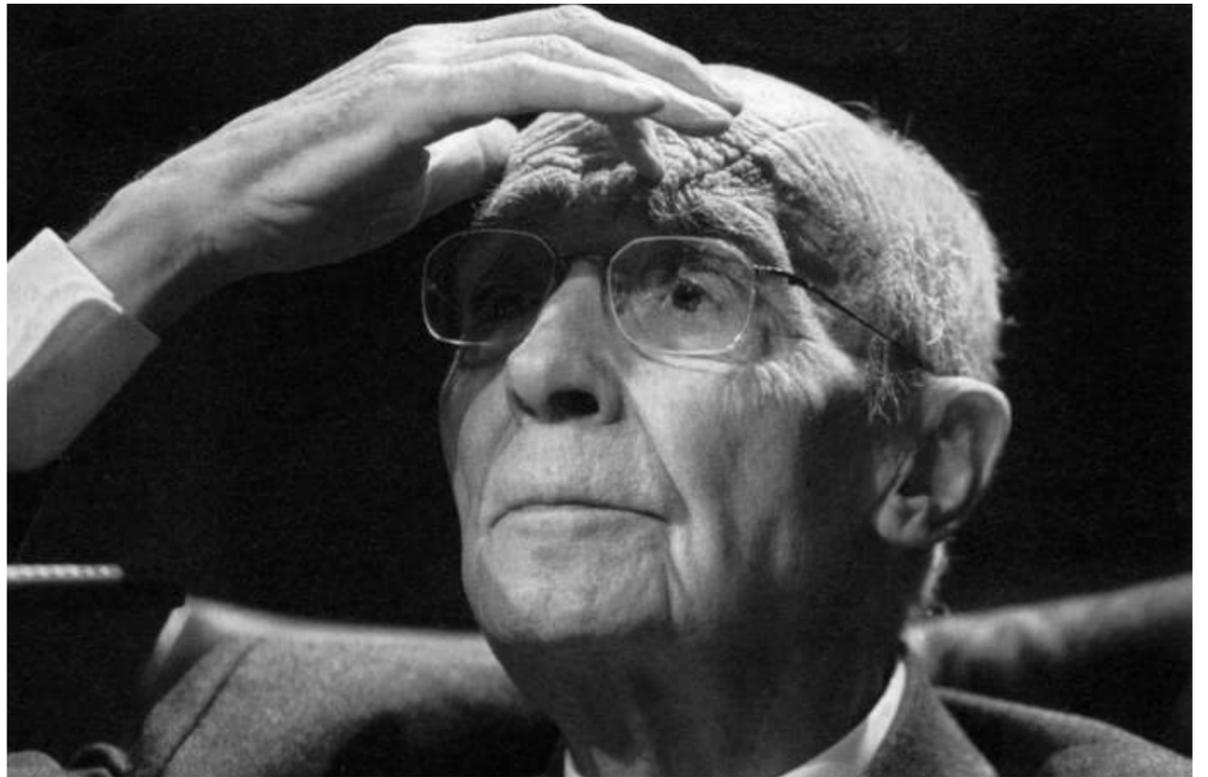
La moglie e il figlio del defunto Antonio Mion hanno sottoscritto 4 azioni pari a euro 200 per onorare la memoria del loro caro Antonio.

era buona, ma che il materiale usato doveva essere migliorato. Al momen-

Dei fedeli che lunedì 9 agosto nella chiesa del cimitero di Mestre hanno partecipato alla S. Messa di

to la società italiana e' impegnata a progettare una nuova canoa.

suffragio per i loro defunti hanno sottoscritto un'azione pari a euro 50 in memoria dei loro cari del cielo.



UN ANZIANO, CHE GUARDA VERSO LA "TERRA PROMESSA" DEL DON VECCHI DI CAMPALTO E SPERA, GRAZIE ALLE OFFERTE DEI CONCITTADINI, DI POTERCI METTERE PIEDE.

Il signor B.R. ha sottoscritto un'azione pari a euro 50 per partecipare alla bella impresa della nuova struttura per gli anziani a Campalto.

La figlia della defunta Amelia Foffano e contemporaneamente madre di Lorenza Rigon, ha sottoscritto un'azione pari a euro 50 per ricordare le sue care defunte.

Il dottor Franco Blascovich ha sottoscritto 10 azioni pari a euro 500 in occasione dell'anniversario della sua amatissima moglie Nirvana, per onorare la sua memoria.

I signori Rosanna e Antonio, avendo ricevuto un piccolo lascito, anno ritenuto cosa buona dividerlo con gli anziani bisognosi sottoscrivendo 10 azioni pari a euro 500.

La signora Cecchinato ha sottoscritto 4 azioni pari a euro 200 per ricordare i suoi amati genitori e congiunti: Pietro, Celeste, Elisa e Mary.

La moglie, i figli e i nipoti del defunto Benito Caselin hanno sottoscritto una azione pari ad euro 40 per il loro amato congiunto.

"REPORT" E I LUOGHI COMUNI QUANDO INFORMA SULLA CHIESA

La trasmissione Report, del 30 maggio scorso, era dedicata alla questione dell'8 per mille e alla gestione dei beni e introiti ecclesiastici. Il titolo di testa, "Il boccone del prete", è davvero un esemplare tributo al buongusto e al rispetto per gli altri. Seguono luoghi comuni, come quello su una Chiesa formata da docili e virtuosi fedeli e parroci, a fronte di un "altro clero", più devoto a Mammona che a Cristo. Le interviste presentate suffragano in gran parte l'idea di una Chiesa inguaribilmente venale, anche nei suoi momenti migliori. Ben poco si dice sulle opere di assistenza

ispirate e gestite dalla Chiesa con le numerose associazioni di volontariato cattolico e le conseguenti "ricadute sociali".

Nulla trapela, a Report, sulle prestigiose iniziative culturali facenti capo alla Chiesa o al sostegno di numerose missioni nel mondo attraverso gli introiti dei beni materiali. Resta da chiedersi quali criteri abbiano ispirato l'imparziale conduttrice e il suo staff, anche nella scelta degli intervistati e del materiale da pubblicare. Questione ardua, ma non troppo.

La signora Gabanelli conduttrice di Report, così solerte nell'approfondire la gestione dei beni della Chiesa, ci dia un saggio del suo zelo riformatore, dandoci uno spaccato credibile dei criteri con cui vengono amministrate le risorse della Rai. Ci spieghi, per esempio, qualcosa sui compensi corrisposti al moralizzatore Santoro,

all'irreprensibile Travaglio e al loro vignettista. Ci dica ancora qualcosa sugli introiti del conduttore Fabio Fazio, della Littizzetto e della Dandini e altri illustri personaggi. In fin dei conti, la Rai è anche casa della signora Gabanelli.

Fabiano Bermudez

LA FEDE E LO STUPORE DELLA VITA

Credevo di non essere stata una persona metaforicamente fulminata sulla via di Damasco.

Ritengo piuttosto che la presenza di Cristo nella mia vita sia stata una costante che si è manifestata al momento giusto, quando dovevo realizzare qualche sogno ovvero dovevo superare qualche difficoltà.

A parte un periodo in cui ero arrabbiata con il mondo e mi ero allontanata anche da Cristo, ritenendo che anche Lui non cospirasse più a mio favore, ho dovuto più volte riconoscere che se riuscivo a superare le difficoltà questo era possibile proprio per la Sua presenza e ciò nonostante io L'avessi accantonato.

E ne ho avuto ulteriore prova in questi ultimi mesi quando, trovata mi in situazioni che un tempo non avrei saputo certamente accettare e / o superare, sono riuscita, grazie ad un costante punto di riferimento, a trovarla; re una forza, una serenità, un coraggio che prima mi mancavano.

Sono convinta che questo atteggiamento mi sia stato trasmesso non solo dall'ambiente anche scolastico che ho frequentato (che peraltro a momenti mi aveva allontanato dalla fede perché troppo pressante), quanto dalla mia famiglia, dove mi è sempre stata fatta notare la "potenza divina" so-



prattutto nelle piccole cose un fiore, un paesaggio, un tramonto, i colori delle foglie nelle varie stagioni). Proprio questo apprezzare le piccole cose, concepire lo scorrere del tempo come dono divino, la scoperta di una forza sempre nuova nel superamento delle difficoltà, mi hanno permesso di stupirmi del magnifico dono della vita e, ovviamente, di ringraziare Chi me l'ha concessa e continua a permettermi di Esistere.

Dorella Danieli

UN ESEMPIO DA SEGUIRE

Ricambiare i grandi doni ricevuti da Dio, con gesti di solidarietà verso i poveri.

La solidarietà sembra essere iscritta nel Dna degli italiani. Almeno stando alle ultime statistiche (Focsiv-Doxa), il 46 per cento del campione, quasi 1 ogni 2, è coinvolto in qualche forma di solidarietà. In particolare il 6 per cento s'impegna in prima persona, un altro 20 per cento fa donazioni ma è disponibile a impegnarsi personalmente in futuro e il restante 20 per cento dichiara che preferisce limitarsi alle donazioni

economiche. Crescono esponenzialmente le forme nuove di dono, come le aziende che finanziano progetti di sviluppo o mettono a disposizione personale e conoscenze, o il numero di persone che cerca i regali di Natale nei circuiti commerciali a favore dei produttori del Terzo mondo o di gruppi di persone svantaggiate. Ma cresce soprattutto un atteggiamento nuovo, definibile come post-materialista, meno attaccato al benessere economico e più aperto ai problemi e ai diritti dei più poveri sia a livello nazionale che sovra-nazionale. Persone con url1deh del dono più matura, per

IL MEGLIO

E' meglio saper guidare se stessi che saper guidare la macchina.
 É meglio avere meno feste e più festa.
 É meglio conoscere il valore delle cose che il loro prezzo.
 É meglio essere del proprio tempo che della propria età.
 É meglio la fede logora del divano che la casa vuota di amici.
 É meglio iniziare a salvare la mia fetta di mondo che voler salvare il mondo intero.
 É meglio stancarsi che annoiarsi.
 possedere testa che la corona.

le quali il contributo economico non è che un aspetto delle proprie scelte di vita. È il caso per esempio di chi tramuta le celebrazioni familiari, matrimoni, cresime, feste comandate in occasione per ritornare all'essenzialità e condividerla con gli altri. Emanuele e Piera Carrieri, hanno deciso di rinunciare ai regali di nozze. «Abbiamo spedito il nostro invito pregando gli ospiti di donare il corrispettivo dei loro regali a un progetto della Caritas Antoniana in Tanzania. Nel tempo avevamo maturato il convincimento che il sacramento del matrimonio non fosse un evento privato, ma fosse un dono ricevuto e da riversare. Una dilatazione di felicità oltre la nostra famiglia, oltre la parrocchia, persino oltre i confini nazionali».

Poiché i matrimoni sono spesso sfarzosi, che impatto ha avuto l'iniziativa sui vostri ospiti? Non temevate di essere considerati quanto meno "originali"? «Abbiamo riflettuto sul rischio di amare più l'ammirazione scaturita dalla nostra scelta che i bambini e le donne africane a cui era rivolto il progetto. Ma poi abbiamo capito che questo era coerente con le nostre scelte di vita: entrambi seguiamo cammini francescani e siamo educatori e animatori parrocchiali. Per chi ci conosce è stata una grande felicità».